

BIGSUR

[7]

James Simon Kunen
Fragole e sangue.
Diario di uno studente rivoluzionario

titolo originale: *The Strawberry Statement:*
Notes of a College Revolutionary
traduzione di Anna Rusconi e Carla Palmieri

© James S. Kunen, 1968, 1969, 1995

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2016

ISBN 978-88-6998-018-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

James Simon Kunen

Fragole e sangue

Diario di uno studente rivoluzionario

traduzione di Anna Rusconi e Carla Palmieri

introduzione di Bruno Cartosio

Prima che alla Columbia scoppiassero i casini

Io esistevo già. Ero al mondo da diversi anni, e prendevo appunti per faticare meno a distinguere un giorno dall'altro. Ve ne riporto qualcuno. Magari vi aiuteranno a inquadrare il contesto, come diciamo noi giovani.

Molto prima

L'estate dopo il liceo, all'insegna del «vediamo se hai fegato, ragazzo», frequentai un campo scuola del circuito Outward Bound, nell'Oregon.

Lunedì 15 agosto 1966: Fino a ieri «ghiacciaio», «crepacio», «morena», ecc. erano semplici parole dentro ai libri. Oggi mi ci sono arrampicato per davvero. Fichissimo.

Martedì 16 agosto 1966: Sveglia alle 5.30 del mattino per scalare una montagna dopo una colazione con tè e miele.

Raggiunta la vetta senza esultare; se a dieci metri dalla cima decidi di tornare indietro, per me vale come venti metri di scorciatoia ed è ok. La prospettiva stile aereo a tremita e rotti metri d'altezza è carina, ma non tanto da togliermi il sonno la notte.

Dopodiché mi iscrissi all'università.

Martedì 25 ottobre 1966, ore 4: Ho appena finito di scrivere una tesina per Civiltà contemporanea su «*La Regula* di san Benedetto contro il re-filosofo di Platone». Cinque ore e mezza per produrre un mastodontico mucchio di concime, una montagna di letame maleodorante.

Sabato 29 ottobre 1966: Sì, dovrò rispondere che all'università ho sofferto di momenti di solitudine, se mai me lo chiederanno.

Giovedì 15 dicembre 1966: Ho appena saputo che è morto Walt Disney. Ricordo una vecchia conversazione con mio fratello, ai tempi in cui pensavamo in piccolo. Lui diceva che da morto Walt Disney sarebbe stato chiamato «l'uomo che ha reso felice l'America». Staremo a vedere.

Qualcuno, per scherzare, dirà che il suo ultimo film era talmente brutto che è stato ucciso dalle recensioni. Invece probabilmente è morto e basta. A sessantacinque anni, «il mondo è in lutto». Ovviamente non è davvero in lutto, ma se non altro se n'è accorto, la qual cosa è di sicuro già un omaggio. Per Walt sarebbe stata una consolazione, sul letto di morte. Se invece è morto sul colpo ovviamente no, nessuna consolazione.

Domenica 19 marzo 1967, ore 22.18-22.20: Credo che – quando sarò qualcuno – mi piacerebbe essere il papa, o un sex symbol internazionale, o tutti e due; cancelliere dello

scacchiere, visconte generale, o grande proprietario di renne e boss del racket dei parchimetri, oppure un re dello spaccio o un gigolo e bibliotecario ambulante, o forse un cowboy della pampa o un gaucho o un abitante della tundra che si è trasferito altrove per stare vicino al mare. (A meno che, ovviamente, non mi fosse concesso di essere il comandante di un U-boot della seconda guerra mondiale.)

No, in questo momento non ho nulla da dichiarare, tranne che sotto molti aspetti sono ancora in lista d'attesa.

Domenica 7 maggio 1967: Sempre in lista d'attesa sotto molti aspetti. A canottaggio spero di rientrare presto nella prima barca. Doverne uscire è stato crudele e destabilizzante. A volte mi piaceva e a volte lo detestavo, ma mi ci ero buttato anima e corpo, e quando ti butti anima e corpo in una cosa non vuoi che ti caccino fuori.

Io e il mio amico prodiere abbiamo calcolato che, prendendo come base i tre dollari di rimborso pranzo che ci passano per una regata di sette minuti, con le nostre fatiche ai remi guadagneremmo 57.000 dollari l'anno, più i premi in denaro e i diritti pubblicitari. Ogni giorno voghiamo per una decina di chilometri: neve, ghiaccio, luna rossa o qualunque altra cosa, non importa. Ci si campa. (In un anno, uno passa circa settecento ore a prepararsi per una stagione di regate in cui in totale vogherà più o meno tre quarti d'ora.)

Martedì 30 maggio 1967: Avevo voglia di parlare della guerra con qualcuno di importante e finalmente, dopo un mese, stasera sono riuscito a farmi passare al telefono l'ambasciatore Bunker a Saigon. Gli ho detto che secondo me era l'ambasciatore di un governo americano presso un governo americano. Lui non poteva darmi ragione su questo punto, ma in compenso ha detto che mi scriverà una lette-

ra per spiegarmi quello che intende fare. Ha ammesso di non essere sceso in strada per incontrare la gente.

Mercoledì 7 giugno 1967: Ricevuto una lettera quasi personale dal Bunk. Ha allegato una copia della costituzione del Vietnam del Sud, non tradotta, nell'originale inglese. Ho notato che garantiva il diritto di voto e di libera espressione a tutti, tranne ai comunisti e ai neutralisti.

Martedì 3 e mercoledì 4 ottobre 1967: Essendo del Massachusetts, naturalmente sono andato alle due partite dei Red Sox contro i Minnesota per il Pennant. Hanno vinto i Sox. Avevo il terrore che perdessero. Perché? Nel secondo incontro sono andati in svantaggio. Terzo, quarto inning, sempre in svantaggio. Mi sono messo a pregare. Mi sono preso la testa fra le mani e ho gridato al Signore: Va bene, riconosco la tua esistenza. Ti prego, ti prego, oh Dio, ti prego, falli vincere. Che cosa ti costa? Perché no? Per una volta, solo una, fa' che una piccola cosa vada per il verso giusto. D'accordo, magari il proprietario della squadra un tempo era un razzista. Colpa dell'ambiente: che altro poteva venirne fuori? Ma adesso non lo è più. Gli ho elencato tutte le ragioni che mi venivano in mente per cui dovevano vincere i Boston, non i Minnesota. E abbiamo vinto. Sono gassatissimo.

Non molto prima

Per me e i miei amici il luogo comune nostalgico secondo cui «questi sono gli anni migliori della vostra vita» aveva cominciato a diventare un assillo. Il fatto che gli anni del college siano duri, disorientanti, noiosi, inquieti, frustranti e insensati potevamo accettarlo, fin lì potevamo adattarci;

non era certo la prima volta che ci capitava di fare fatica. Ma che dopo sarebbe stato ancora peggio era un'idea difficile da concepire e, una volta concepita, impossibile da accettare.

Perciò siamo ricorsi a strategie di adattamento che in pratica consistevano nel costruire un mondo strutturato diversamente, dove ci sentivamo un filo più a nostro agio. Era un mondo irto di pericoli, ma le forze che vi operavano erano definite in maniera abbastanza chiara perché chiunque, dotato della raffinata sottigliezza morale, fisica, mentale e filosofica che in quel contesto tutti possedevamo, potesse affrontarle. In realtà perdevamo anche noi più spesso di quanto vincessimo, ma se non altro le armate del male si degnavano di attaccarci. Naturalmente quel tipo di vita ci lasciava pochissimo tempo per le lezioni e richiedeva moltissimo riposo.

C'era un amico che mi chiamava continuamente per aggiornarmi sui nuovi aspetti di qualche complotto che aveva scoperto. Quello dei telefoni a disco, per esempio. Bastava un'occhiata sommaria a una mappa dei prefissi telefonici per rendersi conto che l'assegnazione di un prefisso non seguiva alcun criterio intelligibile: come mai? E i numeri di telefono di quasi tutti quelli che conoscevamo erano divisibili per tre.

Il Loro complotto, in pratica, si era ramificato in modo così incomprensibile che l'unico sistema per evitarli era non uscire mai dalla propria camera o, meglio ancora, dal letto. A meno che ciò non significasse proprio fare il Loro gioco.

In tutte le mie avventure io Loro li ho visti una volta sola: stavano sul tetto del Pentagono e ci guardavano col binocolo. Ma ho come la sensazione che non sia stata l'unica volta in cui Loro hanno visto me.

Ovviamente nel giro di circa quattro mesi avere a che fare con Loro è diventato così faticoso che l'intera impresa

è passata dalla colonna «Abbastanza divertente» a quella «Rottura di palle». (Il mio compagno di stanza suddivide tutto in una di queste due categorie.)

Il gruppo scelto contrapposto a tanta malvagità erano i Berretti Blu. Io e il mio amico Bill entrammo in questo corpo quando, ad Andover (dove facevamo le superiori), ci ordinarono di nuotare cinquanta metri sott'acqua per conquistare l'attestato di bagnini. Osservando il colore dell'acqua, Bill commentò che stavamo per diventare dei Berretti Blu.¹ Ma la definizione e funzione della nostra appartenenza al corpo segreto superarono presto i confini del mondo acquatico.

Una volta Bill si è ammalato ed è venuto da me chiedendomi come fosse possibile che gli stesse capitando una cosa del genere. Io gli ho spiegato che non era veramente malato, bensì che era solo convinto di esserlo: l'immenso potere dei pensieri di un Berretto Blu, rivolto contro la salute inattaccabile del suo corpo, era in grado di produrre uno scompiglio interiore simile allo stato di «malattia».

Un altro amico mi ha chiesto se un Berretto Blu poteva sballarsi. «Se vuole sì», gli ho risposto io.

C'erano anche domande più difficili. Un Berretto Blu poteva assestare un colpo di karate così potente da spaccarsi la mano?

A questa non sono mai riuscito a fornire una risposta, ma tanto non importa, perché qualche tempo fa sono stato «espulso dalle fila degli onorevoli» per incapacità di smettere di fumare e generale mancanza di interesse.

Annaspendo tra le macerie della mia immaginaria struttura, mi sono aggrappato alla Lettera. Ogni giorno controllavo la cassetta della posta, sperando di trovarci «La

1. L'allusione è ovviamente ai Berretti Verdi, le forze speciali dell'esercito statunitense. [n.d.t.]

Grande Lettera che stavo aspettando». Non sapevo di che cosa si sarebbe trattato, solo che avrebbe contenuto un ordine direttivo o esecutivo del mio superiore.

Il 17 gennaio 1968 ho ricevuto da Bill una lettera che parlava della Lettera:

Caro Jeem,

sto usando la macchina da scrivere del tipo e ascoltando il suo bel registratore stereo ma in realtà non andiamo affatto d'accordo e lui continua a darmi dello sfigato perché è un hippettino magro come un chiodo e ha questa cosa difensivo-aggressiva che deve sempre tirare fuori. Oh, il mio piccolo ego si è levato un sassolino dalla scarpa.

Per quanto riguarda La Lettera. Volevo solo dirti che arriverà, che sta arrivando, che è già in viaggio! Non perdere la speranza, Jim, potrebbe essere in un sacco della posta, o magari un ragazzo ha appena finito di scrivertela dall'inferno di Khe Sanh e potrebbe volerci un tot prima che ti arrivi, oppure c'è una che se la sta scrivendo sulla coscia su una spiaggia delle Bermuda, oppure LBJ sta per mandarti il Memorandum, o Dio in persona, il Grande Nazz, sta cominciando a vergarla con il dito divino e a iscriverla indelebilmente nell'angolo sacro del sancta sanctorum del tuo cuore, ma che grandini piova sia buio o faccia notte STA ARRIVANDO, È GIÀ IN VIAGGIO!

Questa macchina da scrivere non funziona, vabbè, lancia una palla bianca contro un muro sporco e ti torna indietro sporca.

Il 20 febbraio ho ricevuto una cartolina, stavolta da un'amica, Casey. «Caro Jim», diceva, «il tempo è bello. Ha nevicato un po'. Sto bene. Sarebbe bello se poteste venire

tutti per la grande partita di sabato. – Rich». Ma questo era scritto sopra uno strato di smalto bianco, sotto cui si nascondeva il messaggio vero: «Stanca ma non morta. – C.»

Una bella cartolina, ma La Lettera sarà una lettera.

Più di recente ne ho ricevuta una da Rock, che finiva così: «Questa lettera non è – ripeto, non è – un jet transcontinentale».

Non era neanche La Lettera.

A furia di parlarne mi sono fatto la reputazione del pazzoide, cosa che mi ha distintamente procurato piacere. Quando ho rotto la tazza del bagno, però, sono passati a darmi del «cretino», il che mi ha fatto star male. Mi è venuto un po' il sospetto che anche sentirmi male mi garbasse; comunque sono stato male.

La tazza l'ho rotta con una bottiglia di Coca[®]. Volevo rompere la bottiglia; la tazza è il primo oggetto rigido che ho visto; a quanto pare invece il vetro rompe la porcellana. Quando invece ho dato un cazzotto alla lampada sapevo già come sarebbe finita.

Ho attraversato la crisi del secondo anno più tosta che possiate immaginare. Alla fine mi sono arreso – o almeno così pensavo – e ho cominciato ad andare in giro a spaccare roba. Mio fratello ha detto che dare cazzotti e spaccare roba erano segno che non mi ero arreso, anzi, che stavo lottando, anche se non sapevo contro che cosa. Però invece magari mio fratello si sbagliava e mi ero arreso veramente.

1° aprile 1968: Il Piccolo Dramma di Johnson:² forse è un pesce d'aprile. O forse si candiderà coi repubblicani. (A rigore, ha detto che non cercherà la candidatura da parte del suo partito.) O forse non parteciperà alle elezioni perché le

2. Il 31 marzo 1968, Lyndon Johnson annunciò che non si sarebbe ricandidato alla presidenza degli Stati Uniti. [n.d.t.]

sospenderà. O, cosa più probabile, sta chiamandosi fuori ora per rientrare meglio in gioco più avanti, ma se il trucco gli riuscisse la gente direbbe Oddio, no, e non voterebbe più per lui.

Voglio fare qualcosa e capirci qualcosa. Sì, questo per me è proprio importante. Con tutti i sentimenti che ci sono in gioco. Mi dispiace per Johnson (cioè, mi dispiace per quello che ha detto in tv, per quelle dichiarazioni che suscitavano empatia) e spero in McCarthy e provo un senso di euforia e di confusione e comunque alla fine sono qui tutto solo nella mia stanza. La cosa peggiore, anche se è durata solo un secondo, è stata la sensazione che forse non voglio che la guerra finisca, perché se finisce cosa farò, che cosa odierò?

Giovedì 4 aprile 1968: Volevo andare a lavorare per la marcia dei poveri di Martin Luther King, ma adesso è morto. Immagino che la faranno comunque, in qualche modo. Ultimamente è sempre «in qualche modo» il modo in cui vanno a finire le cose.

Poi Rudd ha fatto il suo exploit alla funzione in memoria di King. Io non c'ero, perché approfittando della sospensione delle lezioni avevamo doppio allenamento. Ma al campus c'è stata una cerimonia commemorativa a cui ha partecipato il rettore Kirk, e sono state pronunciate frasi ipocrite in onore di quello che i potenti hanno deciso di ricordare del dottor King. Allora a un certo punto Rudd si è alzato e ha detto che la funzione era un'oscenità, il che era vero, perché, ha spiegato, mentre il rettore Kirk era lì a «onorare» il dottor King, la sua università pagava le donne di servizio nere meno di quello che avrebbero preso col sussidio di disoccupazione e continuava a opporsi alla contrattazione collettiva e a ostacolare la sindacalizzazione del personale

delle cucine, per non parlare della continua politica espansionistica che in dieci anni ha praticamente cacciato tutti i non-bianchi dalla zona di Morningside Heights. L'università del rettore Kirk stava anche contribuendo a fomentare la politica imperialista e la prosecuzione della guerra imperialista a cui il dottor King si opponeva. La funzioncina religiosa del rettore Kirk era di un'ipocrisia oscena, una vera porcheria. Poi Rudd se n'è andato. L'ha seguito parecchia gente. E dopo sarebbe stata anche di più.

I protagonisti

Grayson Kirk – Rettore della Columbia University di New York fino all'agosto del 1968. Un Lyndon Johnson accademico e della East Coast. Noto per essere dispotico, tirannico e lontano dai suoi sudditi. Sconosciuto agli studenti, ma ugualmente disprezzato. In un remoto passato era professore di scienze politiche. Capo della Sezione sicurezza, Divisione studi politici, del Dipartimento di Stato americano nel 1942-43.

Onorificenze: Commendatore dell'Ordine di Orange-Nassau (Paesi Bassi), 1952; Cavaliere Comandante Onorario dell'Eccellentissimo Ordine dell'Impero Britannico, 1955; Commendatore dell'Ordine Nazionale Francese della Legione d'Onore, 1956; Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica (Italia), 1956; Cavaliere Associato del Gran Priorato Britannico del Venerabile Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, 1959; Medaglia dell'Ordine di Taj (Iran), 1961; Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine di Giorgio I (Grecia), 1965; Ordine del Sacro Tesoro, Prima Classe (Giappone), 1965; Commendatore dell'Ordine delle Palme Accademiche (Francia), 1966.

Cariche direttive: American Council on Education (Commissione per l'istruzione internazionale); Belgian American Educational Foundation, Inc.; Consolidated Edison Company of New York; Council on Foreign Relations (presidente); Division Shares, Inc.; France America Society; International Business Machines Corporation; Japan Society; Morningside Heights, Inc. (presidente); Nationwide Securities Company; Mobil Oil Company.

Cariche fiduciarie: Asia Foundation; Asia Society; Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching; Cathedral Church of St. John the Divine; Institute of Education and World Affairs; French Institute; Greenwich Savings Bank; Institute of International Education; Lycée Français de New York; The Nutrition Foundation.

Affiliazioni: Academy of Political Sciences (anche direttore); American Academy of Arts and Sciences; American Philosophical Society; American Political Science Association; American Society of the French Legion of Honor (presidente); American Society for International Law; Phi Kappa Tau; The Pilgrims of the United States.

Club: The Athenaeum (Londra); Columbia University Club; The Century; Cosmos Club (Washington, D.C.); Men's Faculty Club della Columbia University; Union Club; University Club of New York; The Links; Bohemian (San Francisco).

David B. Truman – Vice rettore della Columbia University. Universalmente detto «preside Truman» perché, fino al 1967, è stato preside del Columbia College. Anche lui era professore di scienze politiche. Parallelismi con Hubert Humphrey: fama di progressista, amico dell'uomo comune

(qui, lo studente), molto amato fino alla carica di v.r. Dopodiché vincolato dalla lealtà verso il suo superiore e il posto di lavoro. O sbugiardato quale tipico moderato ipocrita.

Mark Rudd – Presidente della Students for a Democratic Society, sezione Columbia University. Iscritto al terzo anno. Noto a tutti, veramente conosciuto da pochi (come al solito). Non molto rispettato, sicuramente molto ascoltato.

Students for a Democratic Society (SDS) – Lo dice il nome. Impossibile specificare meglio. Un minestrone. Attivisti, ma spesso ostacolati dal dissenso interno. Forse quattrocento; nessuno lo sa con precisione, men che meno l'SDS stessa. Assemblee aperte, comunque. Autorevole nella vita degli studenti. I suoi membri erano detti *pukes* dai *jocks*.

Studenti che si opponevano all'SDS – Mai riusciti a mettersi d'accordo, quelli contro: Students for a Free Campus, Students for Columbia University, Students for the Defense of Property Rights, Majority Coalition. Tutti impotenti perché completamente disorganizzati. Detti *jocks* dai *pukes*.

IDA – Institute for Defense Analysis. Consorzio di dodici università impegnate in ricerche per il Pentagono. La Columbia è affiliata in segreto, o comunque in maniera molto silenziosa. Nel complesso pochi contratti attivi, rispetto ai molti altri impegni dell'ateneo in ambito militare. Scelto come simbolo del coinvolgimento delle università nella macchina bellica.

La palestra – Edificio privato di undici piani destinato a sorgere sul terreno demaniale del Morningside Park, che separa la Columbia da Harlem. La comunità (nera) avreb-

be potuto utilizzarne una certa parte in certi momenti, passando da una certa porta (posteriore). Avrebbe anche avuto una piccola piscina dove andare a nuotare. Detto così sembra bello, ma voi permettereste al New York Athletic Club di costruire un palazzo in mezzo a Central Park? E se ve lo lasciassero usare una volta ogni tanto?

Il punto fondamentale è che la comunità non è stata consultata, così come non lo era stata nell'arco dei sette anni precedenti in occasione dell'acquisto di centocinquanta palazzine e dello sfratto di diecimila persone dalle loro case. La palestra era il simbolo dell'intera espansione della Columbia.

Le fasce al braccio

Verde = pro amnistia per gli studenti contestatori.

Rossa = studenti militanti contestatori.

Azzurra = contro la contestazione, ma ufficialmente contro la violenza.

Bianca = docenti delle «forze di pace».

Nera = in segno di lutto per la fine di un campus pacifico e non presidiato dalla polizia.